

Crisi e occasioni perdute

LA RETORICA DELLA RIPRESA

di **Massimiano Bucchi**

Stremati da anni di crisi e dalla retorica che si è portata dietro, rischiamo ora di essere sopraffatti dalla retorica della cosiddetta «ripresa». Sembra di cogliere, tra i tanti annunci e promesse, la speranza che tutto possa ricominciare come prima. Che una ripresa dell'economia possa riportare indietro le lancette di qualche anno, restituendoci alla nostra routine pre-crisi come se nulla fosse accaduto. Una simile aspettativa rischia di essere tanto illusoria quanto pericolosa.

Nel secondo dopoguerra, Paesi come la Germania e il Giappone seppero riemergere dalle macerie con lungimiranti investimenti in istruzione e ricerca a cui si guarda tuttora come un modello. L'Italia degli anni Cinquanta, con il suo sviluppo tanto formidabile quanto impulsivo, aveva già segnato quel divario tra benessere materiale e crescita culturale, di cui continuiamo ancora oggi a subire le conseguenze. Gli «anni ruggenti» del Nordest, fatta eccezione per qualche azienda divenuta leader internazionale, sono stati per molti versi un'occasione perduta. Un marziano che visitasse oggi il nostro territorio stenterebbe a riconoscervi i segni dell'enorme ricchezza prodotta in quei decenni. Senza neppure il bisogno di sofisticate analisi, sappiamo bene che solo una faccia di questa lunga crisi è (era?) ciclica e contingente, dunque (si spera) passeggera. L'altra faccia ci parla di stanchezza di certi modelli di consumo; di modi di lavorare, comunicare e pensare ormai spiazzati da cambiamenti travolgenti; di politiche tradizionali sempre meno incisive; di investimenti nella formazione e nel capitale umano come risorsa fondamentale per cambiare. Questa seconda faccia è più scomoda da guardare, ma è potenzialmente più istruttiva per rinascere dalla crisi.

La retorica della ripresa rischia di farcela ignorare quando ci invita a tornare a investire, appena avremo qualche euro in cassa, in rotatorie e circonvallazioni, e mai nel restauro e valorizzazione del patrimonio come risorsa economica oltre che artistica; quando ci parla di formazione e scuola solo come occasione per garantire posti di lavoro e mai di qualità e rinnovamento dell'insegnamento, di motivazione e dignità degli insegnanti; di aziende senza prospettiva da far sopravvivere e mai di investimenti nella formazione dei lavoratori e degli imprenditori. Se continueremo a ignorare questa «faccia oscura della crisi» illudendoci che basti qualche decimo di percentuale con il segno positivo, allora avremo perso anche questa occasione. Nell'attesa della prossima crisi.